

IL SACERDOTE NELLA *EVANGELII GAUDIUM*
Meditazione al Clero diocesano nel ritiro spirituale di settembre 2014

Quando parla, Francesco non ci propone solo contenuti, ma anche (e prima di tutto) atteggiamenti e stili di vita. Il mio pensiero corre subito alla sua Omelia nella festa di san Giuseppe, il 19 marzo 2013 per l'inizio del ministero petrino, quando parlò del *prendersi cura* e del *custodire*. Così fa pure in *Evangelii Gaudium*, dove ci domanda di fare nostro l'atteggiamento, lo stile della Chiesa, che egli descrive come «Chiesa in uscita» (cfr nn. 20-24). Uno stile non sedentario, ma segnato da distacchi, partenze, spostamenti. Come Abramo, come Mosé, come gli Apostoli. «Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19, 27). Il distacco, la sequela! Da qui, la figura del *discepolo missionario*, di cui in *EvGaud* n. 24, dove «missionario» non è più un sostantivo, ma è un aggettivo qualificativo. «Missionario» non è un qualcosa che il discepolo può fare, ma è l'unico modo per essere davvero discepolo di Gesù.

Distinguerò nella mia riflessione tre livelli: il primo, tocca ciò che Francesco domanda come stile missionario per tutta la Chiesa; il secondo, benché nella forma negativa delle «tentazioni» da evitare riguardano tutti gli operatori pastorali, dunque anche noi sacerdoti e guide di comunità; il terzo livello considera più da vicino proprio il ministero sacerdotale. Vediamo, dunque, più da vicino:

1. Lo stile del discepolo missionario Francesco la dispiega sotto i nostri occhi con alcuni verbi, che dovrebbero essere lo stile di vita anche di un sacerdote: «La Chiesa *in uscita* è la comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che *si coinvolgono*, che *accompagnano*, che *fruttificano* e *festeggiano*» (*EvGaud* n. 24).

Uscire. il Papa usa questo verbo alla maniera di quando noi diciamo: *uscire dalle sacrestie!* Riprendo solo un passo dall'intervista rilasciata da Francesco per «La Civiltà Cattolica»: «Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente. Chi se n'è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio» (*Quaderno* 3918, p. 462).

Prendere l'iniziativa. Il Papa fa ricorso a un neologismo, usato nel linguaggio popolare argentino: *primerear*, che vuol dire come giocare d'anticipo. Non si tratta, però, di essere uomini e donne capaci d'iniziativa, ma piuttosto di essere *teomorfi*, ossia «imitatori» di Dio. Scrive il Papa, proseguendo nel testo di *Evangelii Gaudium*: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cf *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!» (n. 24).

Coinvolgersi. Anche questo è importante, perché è il contrario dello starsene a guardare! Talvolta in proposito papa Francesco usa il verbo *balconear*, che nel gergo del *lunfardo* argentino significa «stare a guardare dalla finestra» o dal balcone. Come in italiano, l'espressione descrive un atteggiamento di pura curiosità, dove non c'è partecipazione: si è come spettatori di un qualcosa che non ci riguarda e, quindi, ci si può permettere di criticare, di sottolineare degli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d'accordo. Non ci si coinvolge mai; ci si tiene sempre da parte. Il Papa,

ci propone, al contrario l'immagine di Gesù che ha lavato i piedi ai suoi discepoli: «Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli ... La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce» (n. 24).

Accompagnare. Anche questo è un verbo caro al Papa e ricorre spesso nei suoi interventi. Sottolinea, ad esempio, che occorre accompagnare una persona partendo dalla sua condizione di vita; oppure, che occorre accompagnarla attraverso le varie tappe della sua vita. Parlando, al Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, il 21 settembre 2013 spiegava quale debba essere la *regola del pellegrino*: «Una Chiesa che accompagna il cammino, sa mettersi in cammino con tutti! E anche c'è un'antica regola dei pellegrini, che Sant'Ignazio assume, per questo io la conosco! In una delle sue regole dice che quello che accompagna un pellegrino e che va col pellegrino, deve andare al passo del pellegrino, non più avanti e non ritardare. E questo è quello che voglio dire: una Chiesa che accompagna il cammino e che sappia mettersi in cammino, come cammina oggi. Questa regola del pellegrino ci aiuterà a ispirare le cose». Sul tema aggiungerò qualcosa più avanti.

Fruttificare. In *Evangelii Gaudium* il Papa spiega che «la comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (n. 24).

Festeggiare. Su questo punto mi sono soffermato abbastanza in questi giorni, spiegando alcuni punti del documento pastorale *La forma del pane*, di imminente pubblicazione per la «tappa eucaristica» della pastorale diocesana. In *Evangelii Gaudium* il Papa tratta della «festa» come del punto vertice del processo di *uscita* della Chiesa. Scrive che «l'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (*Ivi*).

Immaginiamo come sarebbero le nostre Chiese se avessero vescovi e preti che non stanno ad attendere, ma vanno incontro; non se ne stanno a guardare esigendo comportamenti, ma si «buttano dentro»; non si accontentano di dirigere e segnalare, ma si fanno compagni (magari con quell'«odore delle pecore», che Francesco ripete al n. 24 di *EvGaud*); che sono «generativi» per la loro paternità pastorale e per quella festa di cui il Papa parlava ai novizi e seminaristi nell'incontro del 6 luglio 2013: «Ma per favore: mai suore, mai preti con la faccia di "peperoncino in aceto", mai! La gioia che viene da Gesù». Ecco uno *stile da preti!*

2. Ci sono, poi, nell'esortazione, alcune cose che non sono dette per tutti, ma sono rivolte specialmente ad «alcuni». Fra queste, dal n. 76 in avanti, le pagine dedicate alle *tentazioni dell'operatore pastorale*. Anche qui, ci siamo tutti, in pieno: «dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali», scrive il Papa. Non potrò che essere molto sintetico; non sarebbe male, però, che, di tanto in tanto, mettessimo da parte l'esame di coscienza sui «dieci comandamenti» per esaminarci su questi altri punti.

Si comincia con «un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo di fervore*» (n. 78). Si va avanti con «sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale», ed

è il capitolo aperto sull'*accidia egoista* (n. 81) e sulle *attività vissute male* (n. 82). Ne abbiamo ascoltato qualcosa nella riflessione tenuta martedì scorso dal p. Cucci S.J. Egli ci ha detto che essa può essere vissuta sì come depressione, ma anche con umore euforico, molto attivo e operoso, unito tuttavia a una incredibile paralisi circa la vita spirituale: il soggetto sembra bloccato perché concentrato su se stesso e sui propri problemi, impossibilitato a uscirne, a decentrarsi e a guardare fuori da sé. San Tommaso diceva che l'*accidia* diventa peccaminosa quando impedisce di compiere il proprio dovere, paralizzando la vita spirituale; essa, qualora non venga fronteggiata a dovere, influenza gli affetti, cioè la propensione a compiere il bene. Il Papa ne parla a sua volta come ansia di dominare il ritmo della vita nella ricerca di risultati immediati: e questo «fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (*EvGaud* n. 82). «Così prende forma la più grande minaccia, che "è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità". Si sviluppa la *psicologia della tomba*, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo» (n. 83). La «*psicologia della tomba*» è quella di chi ha smarrito la gioia del Vangelo (n. 83).

Ci sono, ancora, il *pessimismo sterile* (n. 84-85), la *desertificazione della vita spirituale* (n. 86), il *consumismo spirituale* (n. 89) e l'*attivismo inconcludente* di chi va da una iniziativa all'altra senza creare vincoli profondi e stabili (n. 91). Se le contiamo una ad una, queste tentazioni, siamo a dieci!

3. Se scendiamo ancora di più nel particolare, dopo avere considerato lo stile «esodale» dentro una *Chiesa in uscita* e dopo avere accennato alle *tentazioni dell'operatore pastorale* giungiamo a quello che in senso stretto riguarda il *ministero sacerdotale*.

Meritevoli di un approfondimento sono senz'altro le pagine dedicate all'*accompagnamento personale dei processi di crescita* (nn. 169.173). Dopo avere accennato alla relazione personale di Paolo con Timoteo e Tito, il Papa conclude: «I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari» (n. 173). Su questi punti ho intenzione di soffermarmi, come promesso, in occasione di una prossima lettera pastorale. Desidero, però, aggiungere almeno che in *EvGaud* c'è un altro passaggio nel quale il Papa accenna implicitamente al ministero pastorale dell'accompagnamento ed è quando, nel contesto della dimensione sociale della evangelizzazione, spiega il principio: «Il tempo è superiore allo spazio». È egli stesso ad applicare questo principio all'evangelizzazione. Si tratta, in altri termini, di occuparsi più dell'*iniziare processi che del possedere spazi*; ossia di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi e coinvolgono altre persone e gruppi, che le porteranno avanti (cfr. n. 224). Ciò avverrà, evidentemente, solo con l'accompagnamento. Un pastore, d'altra deve conoscere *per nome* le pecore, come ci chiede il Vangelo. Forse stiamo diventando preti «della gente», ma tralasciando la missione di essere compagni di viaggio anche di singoli credenti (*cura animarum*).

Altro tema in *EvGaud* che ci tocca più da vicino è l'*Omelia*, cui Francesco dedica pagine didatticamente splendide (n. 135 in avanti). Sarà opportuno trovare il modo per tornare su questi passaggi. Si parla anche del ministero al *confessionale*, che «non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (n. 44).

Per ultima, cito la *testimonianza per le vocazioni*. Forse ci limitiamo a pregare per le vocazioni: è importante, è necessario ma non basta. La sola «preghiera» ci è più facile! Occorre la nostra testimonianza di vita. Far capire che *essere sacerdoti* è una scelta di vita che merita di essere presa sul serio. Ad ogni modo, il Papa scrive che «dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e

gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione...» (n. 107).

E questo – se le comunità non sopravanzino il loro prete - è l'*undicesimo comandamento* per un nostro alternativo esame di coscienza.

✠ Marcello Semeraro